

## LA MISSIONE DI VJAČESLAV IVANOV

L'opera del grande poeta, filosofo e saggista russo Vjačeslav Ivanov è stata ripercorsa a Roma, in un Convegno tenutosi al Pontificio istituto Orientale e all'Università di Roma "La Sapienza" dal 4 al 6 maggio 2016, a centocinquanta anni dalla nascita dello scrittore, sul tema "Dialettica tra contingenza storica e valore universale in Vjačeslav Ivanov". Il titolo del Convegno, a cui hanno partecipato oltre trenta relatori provenienti da tutto il mondo, indica non soltanto una tematica filosofico-letteraria inerente al pensiero e alle pubblicazioni dell'autore celebrato, ma anche e soprattutto un'ispirazione e una sorta di 'profezia' che Ivanov ha cercato di rappresentare per la cultura europea e mondiale, e per le sorti del cristianesimo nella prospettiva storica della sua missione.

I contenuti affrontati nelle varie relazioni del convegno romano, ultimo di una lunga serie di conferenze ivanoviane nella stessa Roma e in tante altre sedi, confermano la speciale motivazione ecumenica ed escatologica dell'opera del poeta simbolista, protagonista del 'Secolo d'Argento' della cultura russa. Il rapporto tra il mito e il pensiero teologico, la costruzione della Chiesa invisibile, il registro sacro e il registro storico, il tempo e l'eternità, la religione e la cultura, il ruolo dell'antichità e il dialogo diacronico tra le culture, sono soltanto alcuni echi delle suggestioni ispirate dagli scritti di Ivanov, che si possono ritrovare nei tanti percorsi descritti dai suoi commentatori.

Vjačeslav Ivanov scelse una dimensione assolutamente originale nel contesto della drammatica vicenda della cultura russa dell'inizio del Novecento. Fu infatti uno dei grandi discepoli della precedente generazione di pensatori e scrittori, quella del 'Secolo d'Oro' che dalla prima metà dell'Ottocento era giunta alla maturità dei più grandi scrittori russi, da Gogol' e Dostoevskij fino a Tolstoj e Čechov, e soprattutto ai filosofi come Vladimir Solov'ev, il maestro del simbolismo sofiano che consigliò al giovane Ivanov di pubblicare la prima raccolta di poesie, *Astri nocchieri*, all'alba del nuovo secolo. Nella famosa "torre" della ulitsa Tavričeskaja di San Pietroburgo, egli divenne a sua volta pedagogo e ispiratore della nuova era dell'espressione poetica e artistica della Russia nello straordinario decennio che precedette la rivoluzione, di cui ricorre ormai il centenario tra le illusioni del febbraio 1917 e il tragico epilogo dell'ottobre bolscevico, che mise fine a una stagione d'irrefrenabile creatività e di sperimentazione delle possibilità dell'anima.

Nello spartiacque rivoluzionario si creò una duplice versione della Russia, quella più artificiosa e menzognera del regime comunista in patria, e quella più autentica e ineffabile dell'emigrazione in Europa e nel mondo. Nella prima, gli spazi di espressione si restrinsero fino quasi al completo soffocamento, mentre nella seconda la Russia si disperse in mille rivoli e contaminazioni, capaci di generare nuove categorie di pensiero e nuove emozioni in tanti paesi e aree geografico-spirituali, ma anche frantumandosi nella pluralità indefinita dei movimenti da essa suscitati. Ivanov scelse di non appartenere a nessuna delle due versioni; non potendo abbandonarsi alla follia rivoluzionaria come altri poeti e scrittori della sua generazione (ricordiamo tra gli altri Belyj e Blok, Esenin e Kluev), non volle neppure associarsi al tentativo di 'esportare' la Russia a Parigi, Londra o New York, come fece il gruppo dei filosofi e storici che dette vita all'Istituto San Sergio di Parigi e ad altre simili istituzioni, come Bulgakov e Frank, Berdjaev, Losskij e tanti altri con cui egli rimase sempre in contatto, ma come profeta solitario di una nuova terra escatologica, che egli scelse di abitare in Italia e a Roma. Dopo qualche anno di temporaneo esilio a Baku, in Azerbaigian, nel 1924 ottenne di trasferirsi in Italia, dove lavorò un decennio come professore di filologia in un prestigioso, anche se periferico, istituto cattolico, il Collegio Borromeo di Pavia, dove rimase fino ai raggiunti limiti di età per l'insegnamento nel 1934. Nell'Italia fascista che nel frattempo si era consolidata, Ivanov rimase ancor più solitario e ammirato intellettuale, esule dalla Russia comunista, eppure non tanto gradito al regime mussoliniano, a cui non si concesse in alcuna opera di propaganda, e che infatti non gli permise di assumere una cattedra all'università di Firenze nonostante la 'chiara fama' di cui godeva. Giunse infine a Roma da pellegrino della storia e della fede, dopo aver clamorosamente accolto la confessione di fede cattolica nel 1926 "secondo la formula di Solov'ev", che prevedeva non il transito, ma la sintesi di ortodossia e cattolicesimo. Si spostò sui colli di Roma, vivendo prima presso il Quirinale, poi il Campidoglio e infine all'Aventino, colle del ritiro e dell'astensione da ogni combattimento.

L'Italia degli anni Trenta, oltre a glorificare i trionfi del Duce del fascismo nella politica e nell'economia italiana prima delle tragedie belliche e del rovinoso matrimonio con i nazisti, fu anche teatro delle iniziative del Vaticano di Papa Pio XI, che cercava di tradurre il Vangelo nella politica e nella diplomazia dell'epoca, fatta di grandi contrapposizioni ideologiche e audaci strategie spionistiche. Papa Ratti era stato nunzio in Polonia, ed era particolarmente interessato alle vicende dei paesi dell'Europa orientale; allo stesso tempo il suo segretario di stato e futuro successore come Pio XII (dal 1939), il cardinale Eugenio Pacelli, era stato diversi anni nunzio a Berlino, nel cuore delle vicende che avevano stravolto l'intera Europa. Fin dai primi anni dopo la rivoluzione bolscevica, la Santa Sede cercava in tutti i modi le vie per contrastare la completa ateizzazione del paese, su cui si rivolgevano da secoli le

speranze per una futura unità di tutti i cristiani. Poco prima della rivoluzione d'Ottobre, a Roma era stato aperto il Pontificio Istituto Orientale, affidato pochi anni dopo ai gesuiti, i migliori 'agenti speciali' della Chiesa; uno di loro, il francese Michel d'Herbigny, era diventato Rettore dell'Istituto e organizzatore della speciale commissione *Pro Russia*, una squadra alle dirette dipendenze dei papi proprio allo scopo di realizzare il piano cattolico di una efficace presenza in Russia.

Padre d'Herbigny era stato segretamente ordinato vescovo nel 1926 proprio da Pacelli nella nunziatura di Berlino (lo stesso anno della conversione di Ivanov al cattolicesimo), e cercava a sua volta di trovare dei candidati in Russia per assumere ruoli di responsabilità nella creazione di una rete clandestina di cattolici, in grado di sfuggire alle persecuzioni del regime. Il piano prevedeva conversioni, ordinazioni sacerdotali e consacrazioni episcopali, istituzione di amministrazioni apostoliche, parrocchie e comunità diffuse sul territorio. A questo scopo si preparavano a Roma dei missionari specializzati, in grado di parlare la lingua russa e le altre lingue dei cattolici di quelle terre (polacco, lituano, tedesco, romeno, ungherese ecc.), istruiti nella cultura e nella spiritualità dell'Ortodossia in generale e della Russia in particolare, tutte materie che venivano intensamente praticate proprio all'Orientale. A tutto questo, d'Herbigny e i suoi superiori aggiunsero un'ulteriore intuizione: nel 1931 fondarono accanto all'Istituto anche il Collegio *Russicum*, trasformando la chiesa per i russi a Roma in un centro particolarmente dedicato proprio alla formazione dei missionari "russipeti", come vennero chiamati secondo la loro particolare vocazione, *quotidie dare Domino in sacrificium seipsos pro populo Russo*, secondo la formula speciale della Pro Russia. L'intuizione consisteva nel concedere a tali missionari una facoltà normalmente esclusa dai canoni ecclesiastici, quella del cosiddetto bi-ritualismo, cioè la possibilità di celebrare sia nel rito latino della Chiesa Romana, sia in quello bizantino della Chiesa Greco-Cattolica, identico a quello della Chiesa Ortodossa Russa. Per ottenere un risultato soddisfacente in questa speciale pratica, oltre alla lingua russa si rendeva necessaria anche la conoscenza della lingua slavo-ecclesiastica, una lingua morta come il latino, ma ben conosciuta ai fedeli ortodossi. L'idea era quella di inviare in Russia dei missionari che potessero prendere il posto degli stessi sacerdoti ortodossi, che sembravano destinati ad essere completamente sterminati dalle purghe staliniane.

Il neo-convertito letterato russo Vjačeslav Ivanov, che a quel tempo era uno dei più grandi studiosi dell'antichità classica, delle tradizioni cristiane dell'Oriente e dell'Occidente e della stessa spiritualità russa, sembrava proprio il personaggio ideale per questo scenario immaginato dal neo-vescovo clandestino d'Herbigny. E in effetti Ivanov assunse l'incarico di insegnare la lingua necessaria alla polifunzionalità liturgica dei sacerdoti del *Russicum*,

ma giunse a Roma proprio nel momento in cui il piano di d'Herbigny venne di fatto dichiarato fallito, e lo stesso gesuita francese fu costretto a ritirarsi nel silenzio di un convento di Aix-en-Provence, dove morì dimenticato da tutti nel 1957. Tutti i suoi sacerdoti e vescovi clandestini erano stati arrestati, esiliati o impediti di esercitare, e la conquista cattolica della Russia rimase una chimera, insieme a tutti i piani della Pro Russia. Fu probabilmente solo una coincidenza che Ivanov si sia trasferito a Roma solo nel 1936, due anni dopo l'allontanamento del d'Herbigny, alla scadenza del suo contratto con il Collegio Borromeo di Pavia; e se non fu tale, non c'è modo ormai di saperlo. Di certo la successione degli eventi ebbe per il poeta un significato provvidenziale: egli si dedicò all'insegnamento dello slavo-ecclesiastico ai sacerdoti del Russicum senza alcuno scopo che non fosse l'amore per la liturgia e per la cultura russa, e senza prendere parte alcuna a progetti e complotti che non poteva in alcun modo accostare alla sua visione dell'unione dei cristiani, da realizzarsi senza forzature o conquiste, ma con la sola forza della fede e della cultura.

L'attività di Ivanov come docente al Russicum e al Pontificio Istituto Orientale è ben descritta dal padre Vincenzo Poggi, di beata memoria (il gesuita, storico professore dell'orientale, è scomparso il 26 maggio 2016, giorno della festa del Corpus Domini, all'età di 88 anni, la maggior parte dei quali vissuti a Roma), nell'articolo *Ivanov a Roma* pubblicato da "Europa Orientalis" nel 2003. In esso si ricorda la particolare attenzione del maestro russo nel distinguere lo "slavo ecclesiastico" dal più generico "slavo antico", avviando gli studenti alla conoscenza approfondita della liturgia e insieme delle varie scansioni della letteratura e della spiritualità ortodossa russa: dalla conoscenza della mitologia nelle sue radici pagane e classiche alla magnificenza della grande letteratura moderna, in particolare dei romanzi di Dostoevskij, a cui dedicò numerose lezioni e conferenze. Nell'articolo di p. Poggi vengono ricordati i migliori allievi e colleghi di Ivanov, come il p. Sergej Obolenskij, un nobile russo discendente di Tolstoj, che proseguì l'opera del maestro insegnando la letteratura russa all'Orientale fino agli anni Ottanta, e che raccolse gli appunti delle lezioni di Ivanov, che egli teneva in una fluente lingua latina. Tra i suoi più devoti seguaci si ricorda il gesuita Gustav Wetter, che fu tra i primi a dedicarsi agli studi sul marxismo, allo scopo di meglio conoscere e confutare il grande avversario sovietico. Ivanov si complimentò con lui "baciandolo sulle due guance", come riferisce Poggi, dopo la sua presentazione di una ricerca sulla madre terra nel folclore russo, meritandosi un radioso futuro nello studio della filosofia russa proprio secondo lo spirito del grande poeta e filosofo. Colleghi di Ivanov furono altri due importanti gesuiti: il padre Bernhard Schultze, grande divulgatore delle opere e del pensiero dei migliori filosofi russi dell'Ottocento e anche più recenti, della generazione

dello stesso Vjačeslav Ivanov, e il padre Stanisław Tyszkiewicz, che all'amico russo chiedeva dei suoi rapporti con il filosofo Vladimir Solov'ev, il grande profeta dell'unità dei cristiani d'Oriente e d'Occidente.

Nell'articolo di Poggi viene riportato anche il grande contributo che Ivanov seppe dare nella traduzione dei testi biblici in lingua russa, e perfino dei testi e della terminologia specifica della tradizione spirituale della Compagnia di Gesù, in collaborazione con il padre Joseph Schweigl. Quest'ultimo, gesuita anch'egli, fu l'autore dei famosi "schemi celebrativi" della liturgia bizantino-slava che vennero usati da generazioni di missionari 'russipeti', talmente precisi ed esaurienti da far pensare ai preti del Russicum di essere in qualche modo 'più russi dei russi'. In realtà si trattava di una forma quasi teatralizzata e formalista della liturgia, come ben chiarisce Poggi nell'articolo, ma grazie alla presenza di Ivanov anche questo aspetto veniva mitigato da un approccio ben più fecondo e di ampio respiro; i due collaborarono a lungo, come testimonia la corrispondenza riportata da Poggi, fino a pochi giorni prima della morte dello stesso Ivanov. Infine viene ricordato da Poggi l'ultimo grande sforzo di Vjačeslav Ivanov, quella *Povest' o Svetomire Tsareviče* (*Leggenda dello zarevič Svetomir*) soprannominato il "romanzo della freccia", in cui il pensatore russo voleva esprimere in maniera simbolica tutte le sue intuizioni sulla capacità dell'anima russa di esprimere un ideale universale del cristianesimo, in grado di fondere le tradizioni dell'Oriente e dell'Occidente e ripercorre i principali momenti dell'intera storia della Chiesa. A questo testo Ivanov si dedicò in tutto il periodo del suo "esilio" post-rivoluzionario, ottenendo anche sostegno e incoraggiamento proprio dai gesuiti e dai vertici vaticani.

L'eredità di Vjačeslav Ivanov è contenuta nei suoi scritti e nelle sue memorie, raccolte e rese disponibili a tutti grazie all'opera dei suoi stessi figli Lidija e Dmitrij, e oggi dall'inflessibile e scrupoloso lavoro di Andrej Šiškin e dei suoi collaboratori del "Centro Studi Vjačeslav Ivanov" di Roma. Lo spirito del suo particolare "ecumenismo simbolico", capace di offrire prospettive di unità che attraversano tempi e spazi di tante culture, linguaggi e confessioni, rimane un tesoro a disposizione non solo dei suoi lettori e ammiratori, o dei ricercatori e specialisti nel campo della filologia e della storia del pensiero. È un capitale accumulato nelle stanze dei colleghi e degli istituti da lui frequentati, dove anche oggi si susseguono studenti e docenti, laici ed ecclesiastici alla ricerca di nuove vie della missione evangelica e del dialogo tra le istituzioni, di cui tanto c'è bisogno ai nostri giorni; un capitale che attende ancora di essere pienamente utilizzato, e in grado di portare ancora molti frutti.

Stefano Caprio